La manifestazione romana contro il referendum

Il «fronte del no» si presenta diviso

Bobbio mette in dubbio l'efficacia tecnica dell'astensionismo - Ma Martelli insiste e alimenta una contrapposizione da anni 50 - Contrasti anche su come favorire una soluzione

ROMA — «Siamo l'arcipelago democratico», scandisce Claudio Martelli introducendo ancora una volta una contrapposizione da anni 50 che rivela la sua incapacità di rispettare le regole della democrazia. Ed è strano che un uomo come Bobbio abbia potuto trovarsi insieme a chi si presenta con queste bandiere. Un arcipelago, comunque, che sembra essere tenuto insieme solo da uno slogan. Quello che campeggia sullo sfondo del palco: «No al referendum, no nel referendum», con il secondo «no» sbarrato alla stregua di una indicazione di voto. Ma i discorsi della manifestazione di ieri smentiscono clamorosamente la compattezza dello schieramento che qui si è dato appuntamento. Solo il vice segretario del Psi ha perorato la causa della diserzione delle urne. Ma i contrasti sono ancora più profondi.

«No al referendum» significa ricercare una soluzione contrattata che superi le ragioni del ricorso alle urne. Norberto Bobbio, che per primo prende la parola, lancia un appello accorato: «È bene, anzi doveroso, fare ogni sforzo per evitare il referendum: un nobilissimo sforzo, un modo vero di rafforzare la democrazia». Né meno appassionata è l'insistenza di Ottaviano Del Turco sull'esigenza di «ristabilire un clima di normalità e correttezza nei rapporti sociali».

Ma quando, come e con quali contenuti? Il vice segretario del Psi, del partito cioè che ha il suo più alto dirigente alla presidenza del Consiglio, non ne parla. Vincenzo Scotti, vice segretario della Dc, dice che la maggioranza di governo deve avere «grande coraggio per una forte iniziativa, fuori da ogni pregiudizio», ma non va oltre: «Non è questa — sostiene — la sede per indicare questa o quella soluzione». Giorgio Benvenuto rileva come siano «sempre meno giustificati alibi o reticenze per non affrontare il problema fiscale, l'ultima spiaggia per invertire la tendenza verso l'effettuazione del referendum». Franco Marini ricorda le «sortite ricorrenti, frammentarie e poco credibili, di questo o quel ministro». Non c'è, però, un intervento attivo del governo come controparte contrattuale per il pubblico impiego che il numero due della Cisl ritiene «essere l'unica strada — o forse occorrerebbe dire: era? — per evitare il referendum». Come sul fisco anche a questo tavolo il governo è latitante. «Non ha la forza — dice Marini — di fare senza la Confindustria e magari contro la Confindustria».

Si conosce, dunque, la verità, ma la si nega pur di contrastare il referendum che proprio in questo scenario mantiene integro — diversamente da quanto crede Del Turco — l'obiettivo di «restituire potere contrattuale al sindacato». A cos'altro sarebbe stato piegato il sindacato se non ci fosse stato il referendum a fermare i nuovi attacchi della Confindustria e di una parte consistente del governo al costo del lavoro e all'esercizio contrattuale, lanciati — guarda caso — in nome dell'esempio del 14 febbraio '84?

Ma nemmeno il «no nel referendum» rinsalda il fronte dell'accordo separato. È Bobbio ad introdurre il tema della diserzione delle urne il 9 giugno se al voto si dovesse arrivare: legittima una tale ipotesi, perché — sostiene — il quesito referendario riguarderebbe interessi particolari e non quelli generali, ma ne mette in dubbio l'efficacia tecnica. «Guai — dice — a puntare sul 51% per vanificare il referendum se poi gli astensionisti fossero il 49%. Sarebbe un votare indirettamente sì. E lo ritengo che per chi è contro il sì sia, alle condizioni attuali, più ragionevole votare no che non andare a votare».

Sull'astensionismo cade l'oblio nel cinema romano (si attende il pronunciamento Cisl, ma Marini sembra opporsi a Carniti visto che conclude così: «Se si va al voto, voteremo con determinazione»), ma ci pensa Martelli a richiamarlo alla stregua di una prova di fedeltà dell'intero «arcipelago democratico»: «Il no per essere efficace e vincente richiede da ciascuno di noi un impegno doppio di quanto sarebbe necessario per la campagna astensionistica».

Insomma, la convenienza opportunistica di assorbire il 20% tradizionale di astensioni contro la paura di una sonora sconfitta.

Pasquale Cascella

Rai e il referendum: regole da rispettare

ROMA — Martedì mattina delegazioni dei comitati promotori per il «sì» si recheranno a palazzo San Macuto, dove — alle 12 — si riunirà la commissione di vigilanza della Rai per decidere sulle tribune elettorali del referendum. Le delegazioni si incontreranno con i commissari per sollecitare una decisione rapida e rispettosa delle regole democratiche.

Sino ad ora, infatti, la commissione non ha potuto fissare il calendario delle tribune — la riunione di martedì è scattata solo perché Pci e Sinistra indipendente hanno fatto ricorso all'autoconvocazione — dal momento che i radicali, appoggiati dai socialisti, pretendono che un terzo degli spazi sia riservato ai sostenitori dell'astensionismo. Se passerà questa assurda ipotesi gli avversari del «sì» avrebbero, nelle tribune, uno spazio esattamente doppio. Ma il rifiuto rigido opposto sino ad ora da radicali e socialisti a qualsiasi ipotesi di mediazione ha fatto sorgere il timore che, alla fin fine, si stia lavorando per far addirittura saltare le tribune elettorali del referedum, calpestando il diritto dei cittadini ad essere informati, il diritto dei comitati promotori a rivolgersi agli elettori attraverso il servizio pubblico radiotelevisivo.

Sentenza della Cassazione conferma la legge (contestata) dell'81

Ai rappresentanti di lista tre giorni di ferie pagate

Tranne che nel Trentino i seggi aperti anche nella mattina di lunedì - Treni gratis per gli emigranti, riduzione del 70% per chi lavora in un'altra zona del Paese

ROMA — Tra una settimana si vota per il rinnovo di consigli regionali, provinciali, comunali e (in alcuni casi) di quelli circoscrizionali. I seggi resteranno aperti dalle 8 alle 22 di domenica, per riaprire alle 7 di lunedì fino alle 14. Sola eccezione il Trentino dove i seggi (si vota solo per le comunali) resteranno aperti dalle 8 alle 22 della sola domenica.

LE SCHEDE — Saranno distinte per colore: verde per le regionali; giallo paglierino per le provinciali; grigio per le comunali; rosa per i consigli circoscrizionali.

I CERTIFICATI — Tutti gli elettori dovrebbero già averli ricevuti. Chi ne è sprovvisto, tuttavia, può farne richiesta all'ufficio elettorale del Comune nelle cui liste è iscritto come elettore. Gli uffici resteranno aperti, per tutta questa settimana dalle 9 alle 17. Domenica 12 e lunedì 13 resteranno aperti come i seggi.

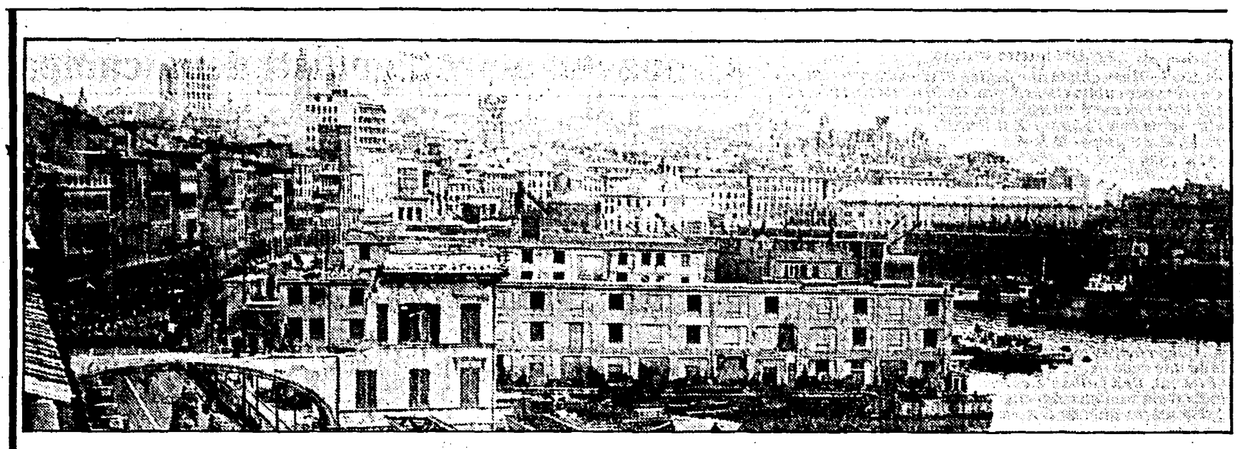
CASE DI CURA, OSPEDALI — Gli ospiti di case di cura o di ospedali-impossibilitati a ritirare il proprio certificato elettorale, possono farne richiesta facendo pervenire al sindaco del comune nelle cui liste elettorali risultano iscritti una domanda, entro il giovedì precedente il giorno del voto, in cui sia indicato il seggio presso cui abitualmente votano.

EMIGRANTI — Gli emigranti che rientreranno dall'estero per il voto hanno diritto al biglietto ferroviario gratuito (di 2ª classe) dal posto di frontiera fino al comune in cui votano. Biglietto gratuito anche per chi rientra dall'estero sui traghetti delle Ferrovie dello Stato. Chi invece è emigrato in altre regioni d'Italia avrà diritto, per gli spostamenti interni, a una riduzione del biglietto ferroviario (2ª classe) pari al 70% del costo.

SCRUTATORI ECC. — L'onorario, per i tre giorni di lavoro di scrutatori e personale di seggio, è stato di recente raddoppiato; per il futuro, poi, è prevista un'indicizzazione dei compensi. Per quanto riguarda i rappresentanti di lista, va detto che la legge del 30 aprile '81, n. 168, estende il diritto a tre giorni di ferie retribuite dall'azienda anche per le elezioni comunali, provinciali e regionali. Sulla controversia se i rappresentanti di lista siano o meno personale del seggio (per cui alcune aziende — e singolarmente molto spesso proprio quelle pubbliche — si rifiutano di riconoscere ai propri dipendenti i tre giorni di ferie pagati) va detto che una recente sentenza della corte di Cassazione (6 febbraio '85) ha riconosciuto al dipendente-rappresentante di lista il diritto ai tre giorni di ferie retribuiti. Il personale di seggio, comunque, potrà votare nello stesso seggio in cui presta servizio.

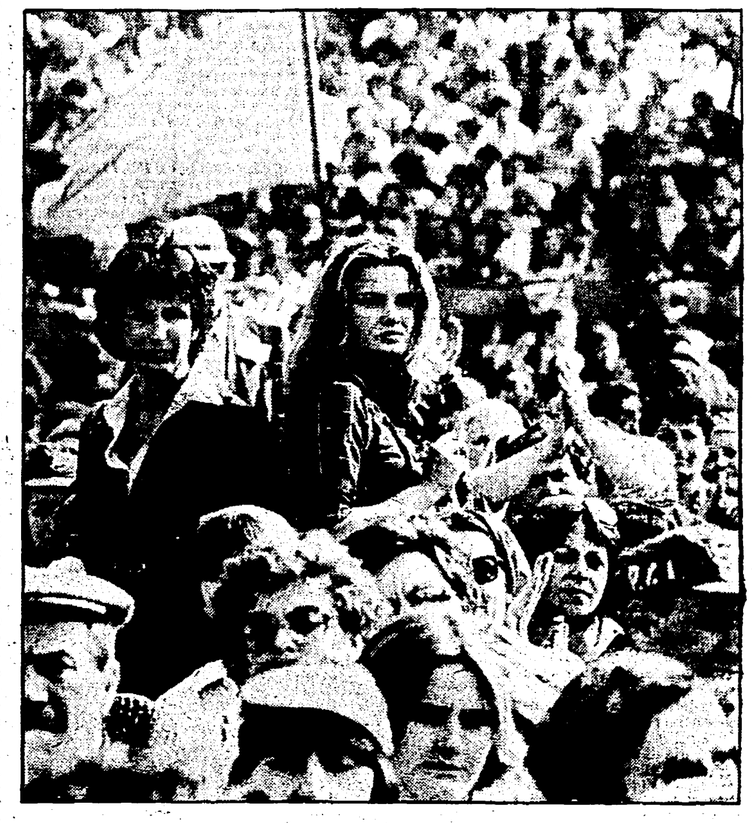
PREFERENZE — Regionali: ovunque, per le elezioni regionali, il simbolo del Pci è come sempre il primo in alto a sinistra. L'elettore può esprimere una preferenza nelle circoscrizioni fino a cinque consiglieri; due in quella da 6 a 15 consiglieri; tre nelle altre. Provinciali: non esiste la possibilità di esprimere preferenze, dal momento che si tratta di collegio uninominale e il candidato è prestabilito. Comunali: per i comuni superiori ai cinquemila abitanti si possono esprimere un massimo di 4 preferenze se i consiglieri da eleggere sono fino a 60; 5 preferenze se i consiglieri da eleggere sono di più. Per i comuni sino a 5.000 abitanti vige il sistema maggioritario: il Pci invita gli elettori a votare l'intera lista (e, quindi, tutti i candidati) quasi sempre unitaria.

Queste elezioni amministrative costeranno alla comunità circa 350 miliardi. La spesa sarà ripartita tra Stato ed enti locali. Il ministero degli Interni concorrerà con 90 miliardi, il Tesoro con 20, e il ministero di Grazia e Giustizia con due miliardi. Per le precedenti elezioni Europee furono spesi 310 miliardi, mentre, per le politiche dell'83, lo Stato ne spese 290.



Consultori, scuole e associazioni È cresciuta una nuova solidarietà

Genova, perché tante donne candidate Pci



Le sinistre unite al Comune, divise alla Regione È aumentato il lavoro femminile - Una rete di servizi «volontari» - La richiesta di un centro culturale per «stare insieme» - I 15 consultori e le 7 organizzazioni contro la tossicodipendenza

Dal nostro inviato

GENOVA — Elisabetta degli Innocenti, insegnante e presidente del Cidi; Maria Giovanna Figoli, ricercatrice alla facoltà di Architettura; Graziella Cangini, «casalinga separata» e presidente dell'Associazione famiglie tossicodipendenti; Maria Grazia Daniele, presidente della Usl 12, «Sono ancora a piede libero»; Sandra Morano, tra i fondatori dell'associazione «Nascita come esperienza». Fermiamoci qui. Somiglia proprio a un Eden della solidarietà, a un Paradiso del volontariato, a un Nirvana della cooperazione, la lista elettorale del Pci a Genova e il ruolo di alcune fra le candidate che la compongono.

E tutto questo a Genova. Ma Genova non era una città chiusa? Certo, una città appoggiata alle stampelle dell'industria a Partecipazione statale (Ansaldo, Italcantieri, Italsider): rientra nella tradizione dell'imprenditoria genovese di essere assistita. Il porto, secondo del Mediterraneo dopo Marsiglia, ha dovuto cedere il passo anche a quello di Livorno e solo ora pare stia uscendo dalla crisi che l'attanagliava. Una classe operaia per definizione «forte», accusata spesso di economicismo, che ha mantenuto la sua identità pagandone il prezzo in termini di immobilismo.

La classe politica, quella dell'opposizione democristiana, piccola piccola. Hanno dovuto mandare Peschiera da Roma a commissariare il partito dello scudo crociato per rimettere un po' d'ordine. Ma nella campagna elettorale manca un qualsiasi raffronto sulle linee. La Dc attacca perché a piazza De Ferrari, intorno alla fontana, fulgido esempio di stile fascista, il Comune ha osato piantare cespugli di fiori rosa. Altre accuse, per via che non ha ottenuto delle aree dove insediare raffinerie molto sporche, altamente inquinanti e con scarsissimo numero di addetti. Tutta colpa delle sinistre, ovviamente. Perciò, sostiene la Dc, le giunte di sinistra sono finite. Figuriamoci, con questo Pci che fa governare la città da cento funzionari! Avete capito: funzionari!

Il Psi, intanto, sta a guardare. Deciderà dopo il voto, a seconda della risposta data dal voto. D'altronde, la contraddizione fra Comune e Regione è evidente. Unità delle sinistre al Comune, mentre alla Regione non esiste più dal 1980. Eppure i numeri c'erano. Ma la scelta socialista è stata vincolata a quella nazionale. Per di più, nel 1982 la giunta Teardo, spronata dalla passione per l'austerità di Teardo stesso, decide di tagliare con i servizi sociali, notoriamente «effimeri e improduttivi». Così cala il numero dei Centri d'assistenza domiciliare e si sconquassano i Comitati di gestione delle Usl. Niente programmazione, nessun riordino della materia assistenziale. Una soluzione perfetta per uscire dalla crisi e dall'emergenza.

Torniamo a Genova. In una città così rigida, facile che le donne se ne stiano chiuse a casa. Colpite da quella malattia che si chiama solitudine femminile. Il femminismo, d'altronde, qui non ha attecchito. E se in Liguria le donne dedicano un numero maggiore di anni allo studio, se si sposano più tardi e se sono più esigenti nella scelta della professione, di risposte ne trovano comunque poche e scoraggianti. In termini percentuali l'occupazione è diminuita, negli ultimi anni, dell'11%. La Regione, appunto, preferisce non muoversi. Non sa nulla della formazione professionale o dei corsi di riqualificazione. Eppure sono in maggioranza donne le iscritte al Collocamento.

Intanto, il comportamento delle donne è cambiato. È comunque cambiato più di quello degli uomini. Punte altissime nel referendum per il divorzio e per l'aborto. Se venti anni fa l'universo femminile era composto di casalinghe, adesso quelle casalinghe sembrano scomparse: mimetizzate o invisibili. C'è una aspirazione al lavoro fortissima; professioni valorizzate senza gli eccessi delle «donne in carriera». Con l'aumento della popolazione anziana e il decremento delle nascite (in Liguria il più alto d'Italia) cresce il numero di quante vivono da sole. Secondo le statistiche sono capofamiglia. Per colpa o merito della longevità femminile. Ma le anziane di oggi, ci assicurano, sono «scatenate». Un gran ragionare, un esprimere curiosità, attenzione. Una volta le aggregava la parrocchia, adesso per i saluti, le gite sociali, ci sono le radio private. Soltanto le radio private. Ed è poca cosa. Le donne si vorrebbero incontrare fra loro: c'è la richiesta di un centro culturale, spazio da vivere e non unicamente contenitore. Ci sono quelle che a Sampierdarena, zona operaia, giocano a carte nel bar. E poi, a Genova, tutti conoscono le «Vespertine». Scuole pomeridiane per adulti che utilizzano le strutture della scuola dell'obbligo. Vi si impara a tagliare, cucire, dipingere: soprattutto le donne ci vanno per stare insieme. Soffia un vento quasi di liberazione, una sorta di recupero dopo anni passati in famiglia, oppure all'esterno, accanto agli uomini, solo nei momenti alti della lotta operaia. «Il senso della lotta di classe si mantiene ma si aggiunge al nuovo».

Guardiamolo, questo nuovo. Consiste in una trama di solidarietà dove trovi soprattutto donne. Nel servizio consultoriale (a Genova sono 15), si è sviluppata di recente una forte spinta alla riqualificazione. Accumulava troppi compiti quel consultorio. Con la conseguenza di snaturarlo mentre veniva assimilato alle politiche del settore materno-infantile. Eppure nei Comitati di partecipazione la prevenzione è rimasta un chiodo fisso delle donne, degli operatori.

Tutto questo fra mille fatiche. Il Comune non più competente. La Regione distratta. E invece bisogna fare i conti con quell'idea bella ma generica dei consultori tuttofare. Lì dentro ci doveva essere spazio per qualsiasi problema: di mamme, neonati, adolescenti, donne in menopausa, handicappati e anziani. Era l'appiattimento di ogni discorso culturale. Invece gli operatori del servizio (precari al 90%) insistono a credere al loro lavoro. Come impegno sociale da ridefinire, migliorare, salvare.

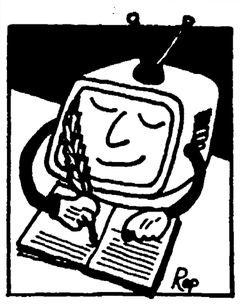
Per le Usl manca un qualche piano razionale; svaniscono i finanziamenti, il personale non viene regolamentato. Nelle sette associazioni di famiglie che si sono formate per combattere la tossicodipendenza, sempre le donne in prima fila. Il coinvolgimento dei padri richiede più tempo; viene dopo.

Il Comune, certo, ha operato al meglio. Comunità-alloggio per i disadattati (in collaborazione con la Charitas); sostegno alle cooperative. Per esempio la Saba che svolge un servizio diretto dalla casa alla scuola per gli handicappati. Il lavoro delle donne riconosciuto, pagato. Nessun carattere assistenziale. Non è un lavoro a fondo perduto. Anche se le incontri ovunque, nella scuola, nell'assistenza agli anziani a rivendicare novità, a spingere per una qualità migliore. Quasi uno sfogo alla creatività, queste associazioni nuove, importanti, sempre dirette da donne. Ne deriva, o dovrebbe derivarne, un concetto diverso della città. Finora sono stati costruiti interi quartieri ma che le persone vi si incontrino e come, non è venuto in mente a nessuno. Nemmeno alle donne. Gli standard urbani sono astratti, anzi, sono sicuramente un retaggio maschile. L'attuale mercato edilizio non sembra riguardare le donne. E le donne non hanno messo il naso nella progettazione e realizzazione urbana. Peccato perché solo così potrebbero modificare un discorso tradizionale e forse conservatore.

Allora è giusto che sia aumentato il numero delle candidate (persino la Dc ha dovuto mettere una indipendente capolista). Certo, fra istituzioni e donne non corre troppo buon sangue. Ma più donne dentro le istituzioni, a fare le cose concrete, significa una garanzia di maggiore equilibrio tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta. Rappresentano, queste donne, una collaborazione più stretta tra forme di partecipazione e istituzioni. Magari anche per superare lo scarto fra cambiamenti sociali e cambiamenti istituzionali, che è ancora profondo.

Letizia Paolozzi

Diario davanti al video



Raglio d'asino non sale in cielo. Ma che almeno arrivi a Craxi

Una modesta proposta alla Rai-Tv: quella di istituire, in questa ultima settimana prima del voto, una rubrica da includere in tutti i notiziari radiotelevisivi, da mandare in onda durante film e spettacoli di varietà intitolata: «Ordini e contrordini» a cura della Presidenza del Consiglio, presentata da Paolo Villaggio, dedicata all'astensionismo. Sì, perché la girandola di dichiarazioni, prese di posizione, polemiche, inviti, moniti da parte del pentapartito è tale che siamo al melodramma (scadente).

Craxi dice che non bisogna andare a votare per il referendum ma bisogna andarci il 12 maggio e votare per il suo partito o, almeno, per quelli della cosiddetta maggioranza: quindi il voto è un dovere civico il 12 maggio mentre diventa un tradimento della democrazia un mese dopo. Craxi è il capo del pentapartito ma parla per sé, per Pannella e per Carniti perché, mentre il TG2 delle 19,45 di giovedì sorvola elegantemente sulla polemica, quello delle 20 dello stesso giorno ci informa che socialisti e repubblicani litigano non solo sulle prospettive del governo ma anche sul referendum dato che Spadolini ha duramente criticato la posizione di Craxi. Lo stesso TG1 ci fa sapere che c'è per i partiti «un concorrente fantasma: lo scontento che può produrre astensione e, con l'astensione, una deformazione della geografia politica» e che De Mita, di fronte a questa apocalittica prospettiva, ammonisce che «l'astensione può essere il padre del sorpasso a vantaggio del Partito comunista». A questo punto l'ascoltatore comincia ad essere molto perplesso: ma che cosa devo fare? Se non voto il 12 maggio favorisco il Pci, secondo lo «sdradega» De Mita; se non voto il 9 giugno lo punisco, secondo «Bettino I°» Craxi. Ma quand'è che sono un buon cittadino? Quando voto o quando mi astengo? Perplessità aumentata quando dallo stesso telegiornale apprende che il segretario del Partito radicale (e, quindi, segretario di Pannella), Giovanni Negri lo invita ad astenersi nel referendum e ad astenersi o a votare verde il 12 maggio. Perplessità che diventa confusione se ascolta il GR1 delle otto di ieri. Mentre beve il caffè apprende infatti che nel pentapartito basta qualche battuta polemica «ed è subito litigio» come dice con concisione quasimodiana il collega Giuseppe Mazzei e queste altre informazioni: che Spadolini giudica «sconcertante» la posizione del presidente del Consiglio a favore dell'astensionismo nel referendum; che questa posizione di «Bettino I°» Craxi viene ritenuta «un fatto grave» dal vicesegretario liberale Battistuzzi e «contro la democrazia» dal senatore dc Bonifacio il quale non è il primo che passa da Palazzo Madama visto che è stato presidente della Corte Costituzionale. E sempre dal GR1 apprende che l'inesauribile De Mita lo ammonisce: l'astensionismo rappresenta «un acceleratore» per il sorpasso comunista. E a questo punto l'ascoltatore si chiede: cosa faccio? Freno il 12 maggio e accelero il 9 giugno? C'è, in effetti, una manovra in auto con la quale si frena e si accelera contemporaneamente: se non sbaglio è il «punta-tacco», riservata agli automobilisti esperti. Visto che conducenti abbiamo, ho la speranza che il 12 maggio e il 9 giugno per il pentapartito la manovra così si completi, come accadde ad un mio maldestro amico: «Punta-tacco e muro».

* * *

Tranne il TG1 delle 20 di giovedì scorso i notiziari radiotelevisivi hanno dato scarso rilievo alle cifre sulla Sanità, cifre che smentiscono le accuse di spreco di denaro pubblico e l'immagine della spesa sanitaria come un pozzo senza fondo. Mentre abbiamo saputo molto sui principi Carlo e Diana, poco ci è stato detto su un argomento che da mesi è al centro della cronaca, di polemiche, di denunce, e, anche, di azioni giudiziarie. Perché questa disattenzione? Sarò malizioso se penso che della sanità pubblica si parla molto solo quando si tratta di dirne male? Può darsi, ma ricordo sempre quello che mi dice spesso un amico, anziano e illustre medico: «I malati in questa società si dividono in due categorie: quelli che pagano di tasca propria noi, sono i clienti, quelli che non pagano noi, sono pazienti». Già. E pare che in parecchi abbiano deciso che in Italia ci vogliono molti più clienti che pazienti.

* * *

Nel GR1 delle otto di ieri mattina Luciano Fraschetti ha intervistato Giuseppe Saragat in occasione della presentazione di un volume dedicato alla sua vita. Alla fine, tanto per dimostrare la sua indipendenza dal potere, gli ha chiesto: «Quale valutazione dà oggi del riformismo di Craxi?». Saragat ha risposto: «Craxi è un socialista democratico al cento per cento». Ognuno ha le sue opinioni. Quello che qui interessa è la domanda di Fraschetti. Al quale mi permetto di dedicare questo modesto epigramma fatto, stavolta, con le mie proprie mani: «Raglio d'asino / non sale al cielo / ma in questi tempi / mediocri e grigi / basta che arrivi / a Palazzo Chigi». Senza rancore.

Ennio Elena